Telefono 02.310.33.196 sms 346.3665.956 e-mail italia@epolismilano.it



Andrea **Casalegno**

Scrittore, ex Lotta continua

LA SCHEDA

FIGLIO DI CARLO CASALEGNO GIORNALISTA DELLA STAMPA UCCISO DALLE BR NEL 1977

Mio padre fu il primo assassinato per le idee

«E anche tra i colleghi del suo giornale qualcuno approvò quell'omicidio»



LAPRESSE

Giommaria Monti

italia@epolis.sm

È il tempo delle vittime, del loro dolore, delle parole che hanno taciuto per tanti anni. Dopo Sabina Rossa, Mario Calabresi, Benedetta Tobagi (figli delle vittime della sanguinosa follia per brevità chiamata terrorismo), Andrea Casalegno pubblica un libro per Chiarelettere che così si apre: «Avevamo sempre condannato la lotta armata, ma non eravamo innocenti». Come dice la copertina, Andrea Casalegno "ex militante di Lotta Continua racconta l'Attentato a suo padre, vicedirettore della Stampa, ucciso dalle Br".

Andrea Casalegno, il libro è contenuto tutto in questo titolo?

No, non è tutto nel titolo. Una parte consistente è dedicata alla mia vita familiare, a Elisabetta, mia moglie, morta di cancro. Non avrebbe avuto nessun senso per me parlare del lutto di trent'anni fa e tacere del lutto di cinque anni fa che occupa tutta la mia esistenza. Anche se il libro è dedicato al terrorismo, a mio padre, poi si allarga e diventa anche la storia del figlio ex militante di Lotta Continua. Agli inizi degli anni '70 sono entrato in LC fino a quando si è sciolta nei primi mesi del '77. Poi ci fu quasi un passaggio di testimone a un movimento più confuso, molto più violento anche nella contestazione al sindacato, nella prassi di non far parlare gli avversari politici nelle assemblee, di picchiarli, di minacciarli, insomma un movimento con il quale io non ho avuto nulla a che vedere.

Lasciai Lotta continua quando il testimone passò a chi predicava il fatto che l'avversario dovesse essere ridotto al silenzio persino con la violenza

Erano in molti a guardare con comprensione alla violenza?

Comprensione? C'era gente che guardava con aperto favore al terrorismo. All'interno de La Stampa c'erano numerosi giornalisti che hanno apertamente approvato l'uccisione di Carlo Casalegno. C'erano poi i collaboratori attivi dei terroristi, che li conoscevano, li fiancheggiavano, li nascondevano. Gente che oggi vive libera e felice nelle loro case, ma erano criminali esattamente come gli assassini. In questo libro c'è una pagina dedicata anche a loro.

Mentre suo padre era in coma Lotta Continua pubblica un'intervista a lei realizzata da Gad Lerner e Andrea Marcenaro. Che peso ebbe questa intervista?

Fece molto scalpore. Marcenaro fu mandato a Torino con Gad Lerner, aveva 17 anni, dal direttore Enrico Deaglio a sentire le parole di un militante, anzi di due perché con me c'era mia moglie Elisabetta, che hanno visto il padre e il suocero colpito a morte. Il cuore dell'intervista fu la disumanizzazione della politica: come si possa fare la lotta anche durissima, su posizioni di classe intransigenti, senza pensare che l'avversario debba essere assassinato. Quando è apparsa sul giornale è stata bruciata nelle strade da alcuni giovani perché, dicevano, il loro giornale si era imborghesito.

Galante Garrone definisce suo padre "il primo italiano assassinato per le proprie idee".

Apertamente professate, aggiunge. La frase l'ho messa in epigrafe al libro, Galante Garrone la scrisse nell'introduzione alla raccolta di scritti di mio padre pubblicata dalla Bompiani un anno dopo la morte. Non solo articoli politici o della rubrica "il nostro Stato" uscita per l'ultima volta il 16 novembre del 1977, il giorno in cui Raffaele Fiore, brigatista oggi in libertà, gli sparò alle 13.45 nell'androne di casa quattro colpi in faccia con una Nagan cecoslovacca.

Fiore è il Br che ha detto "quando si fanno certe azioni accade di dare dei dispiaceri", che ha fatto dire a Napolitano che quando simili figuri dicono queste cose, bisognerebbe smettere di vederli in tv.

Tutti gli italiani hanno accolto con sollievo le parole del presidente che sono solo una raccomandazione a usare in modo più sobrio le legittime interviste a chi si è macchiato di delitti. C'è l'interdizione dai pubblici uffici, non l'interdizione di parola. È piuttosto un problema di rispetto. Parlando in questo modo sembra di risentire un orribile proverbio russo, usato da Lenin: quando si spacca la legna, i trucioli volano. È lo stesso disprezzo con il quale spesso gli ex br parlano delle vite.

Lei scrive: nessuno tocchi Caino. Nemmeno stringendogli la mano.

È un'invettiva per marcare il mio sdegno per coloro che vorrebbero il colpo di spugna su fatti che non possono essere cancellati. Si può essere ex terroristi, non ex assassini. E agli assassini io non stringo la mano.